

*Voci.* Ai voti! Rinunzi!

**Sanguinetti.** Non è più il momento questo di dare alle proposte che ebbi l'onore di presentare largo sviluppo.

E se anche fosse stato mio intendimento di fare un discorso, le considerazioni svolte dal mio amico l'onorevole Fortis me lo vieterebbero; imperocchè io mi ero precisamente proposto di dire quello che egli espose con tanta precisione di linguaggio, con tanta evidenza di logica. Mi limito a dire che la seconda parte del mio ordine del giorno è uguale alla proposta dell'onorevole Fortis; colla prima parte io questo mi proponevo, di dare al Ministero, per i decreti-legge, un *bill* di indennità; imperocchè, evidentemente, nessuno di noi può incoraggiare un sistema di procedimento cui solo alte necessità di Stato possono consigliare un Governo di ricorrere.

Non aggiungo altro, stante la legittima impazienza della Camera di venire ad un voto.

**Presidente.** Così è esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno. Spetta ora di parlare agli onorevoli relatori.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Frola.

**Frola, relatore.** I relatori della Commissione pei provvedimenti di finanza e tesoro si riservano di esprimere il loro avviso alla discussione delle singole disposizioni della legge.

Per ora rinunziano a parlare. (*Bene!*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio. (*Segni di attenzione — Molti deputati scendono nell'emiciclo.*)

Abbiano la bontà di prendere i loro posti. Mettiamo un po' d'ordine e di calma!

**Crispi, presidente del Consiglio.** (*Segni d'attenzione.*) Al punto in cui siamo, bisogna essere brevi. Del resto, la Camera sa che io non amo i lunghi discorsi.

Dei decreti-legge parlarono vari oratori; e con specialità e fortuna, il mio collega del tesoro.

I decreti-legge sono entrati nella giurisprudenza parlamentare; e potremmo dire che sono antichi, quanto è antico il Regno d'Italia.

Nessuno può darsene innocente; neanche il mio amico il deputato Zanardelli, il quale fu guardasigilli nel Ministero Depretis e con me; entrambi portammo alla Camera decreti-legge per l'approvazione. (*Si ride.*)

Ed un guardasigilli che approva, dobbiamo credere, che sa quello che fa.

I decreti-legge sono quello che sono; e nessuno dei difensori dei medesimi ha tentato di ricorrere ai principii dello Statuto.

Essi si giudicano dalla opportunità e dalla necessità. Non sono un buon sistema, io lo dichiaro; li ho combattuti sempre, e non credo che debbano passare in uso nel nostro paese.

Quelli, dei quali discutiamo, furono presentati alla Camera il 10 dicembre 1894, e l'11 il mio collega della guerra chiese, almeno pei suoi, che fossero messi all'ordine del giorno.

Vi fu una grande opposizione; la Camera non accettò quello che il mio collega domandava.

È inutile discutere sui medesimi, perchè se n'è detto abbastanza. E l'amico mio, l'onorevole Fortis, che ne parlò anch'egli, non da difensore, ma scusandoli e legittimandoli, ve ne disse abbastanza, perchè io non debba aggiungere altro.

Fummo accusati per la proroga del Parlamento. Io non discuto su questo.

Il Re, sotto la responsabilità dei ministri, nelle costituzioni moderne, esercita un potere moderatore.

Si disse, che noi tenemmo il Parlamento in silenzio per lunghissimo tempo. Se guardate la storia nostra, troverete che, in media, le vacanze parlamentari sono state di cinque mesi.

Nel 1865 andarono dal 10 maggio al 23 novembre, ed eravamo in piena Destra; e noi di Sinistra non osammo censurare il provvedimento, perchè non ne avevamo ragione.

Ammesso nel Re il dovere della convocazione annuale delle Camere, il diritto della proroga delle Sessioni, della chiusura delle medesime, dello scioglimento della Camera dei deputati, si può esaminare se queste prerogative furono regolarmente esercitate; ma non si può però asserire, che l'esercizio delle prerogative medesime sia un'offesa allo Statuto del Regno.

L'onorevole Colombo ci disse: potevate convocare la vecchia Camera.

Non lo potevamo, e non lo dovevamo per due ragioni. La prima è, che dopo gli avvenimenti che si succedettero dal 1893 al 1895, per noi era un debito di onore di fare appello al paese. Tra noi e i nostri avversari non c'era che il popolo giudice, per metterci in condizione di sapere se dovevamo seguire